

Partiamo dall'ESPERIENZA vissuta e ricaviamo la STRATEGIA.

Progettare è definire una strategia: «Il problema della complessità non consiste nella formulazione di programmi che le menti possano inserire nel loro computer. La complessità richiede invece la strategia, perché solo la strategia può consentirci di avanzare entro ciò che è incerto e aleatorio [...]. La strategia è l'arte di utilizzare le informazioni che si producono nell'azione, di integrarle, di formulare in maniera subitanea determinati schemi d'azione, e di porsi in grado di raccogliere il massimo di certezza per affrontare ciò che è incerto» (E. Morin, in La sfida della complessità, 1985. Pag. 59).

Siamo partiti da una STORIA.

Il mondo dell'infanzia è un mondo ricchissimo. Il mondo degli adulti è un mondo di riduzione delle possibilità. I bambini sono molto più pieni di possibilità di quanto poi riusciamo davvero ad applicare da adulti, da grandi.

«Quindi il mondo dell'infanzia per me è una miniera, è la riserva generale delle risorse e delle possibilità. Quindi rimanere attaccato a quel mondo, se io potessi dire questo di me, sarei felice. Purtroppo non succede, non mi succede, non riesco ad essere così fedele, oppure così dipendente da quel mondo. Quel mondo mi si è inaridito per forza, per necessità nel corso del tempo. Però insomma se qualcuno mi dicesse appunto che sono rimasto attaccato all'infanzia, beh, credo che questo per me questo è un grande complimento. L'infanzia è il posto dove - qui abbiamo un libro di fiabe -, è il mondo dove l'infinita possibilità dei racconti vengono accolti come merce ordinaria, merce comune. La fantasia è la possibilità, diventa immediatamente cosa concreta nella testa di un bambino, ha una capacità di applicazione, la fantasia, nella testa di un bambino, che noi abbiamo necessariamente smarrito nel corso del tempo. Quindi, sì, son d'accordo anche con il lato peggiorativo di questa riduzione, anche col fatto di dire: "Sì sei ancora, sei rimasto ancora un bambino, legato alla folla dell'infanzia. Mentre invece il mondo adulto è essere una cosa sola, essere una sola faccia, avere una sola faccia. Secondo me avere una sola faccia è triste».

(Erri De Luca, Emsf Rai, 10.2.1998)

Ogni storia lavora nel CERCHIO

Emilio Gadda avrebbe detto che alla base del reale non stanno particelle che hanno l'esasperato senso d'individualità che è proprio dei piselli in scatola; più che limiti e barriere, vi sono legami e aggrovigliamenti, per cui cose ed eventi formano un impasto, "come fa la polpa delle patate sfatte, e inficciate nel sugo medesimo". Il sistema complesso è un intreccio di relazioni dove le cose comunicano fra loro e con l'ambiente, dove l'osservatore stesso è integrato nel sistema che osserva.

Nel cerchio il bambino è accompagnato nella ricerca di significati.

Compito dell'azione educativa e didattica è stabilire il significato; "una buona palestra viene dalla prassi narrativa, poiché qui le interpretazioni trattano la materia dei significati e i significati sono di fatto multipli: "nessuna interpretazione narrativa esclude tutte le alternative" (Cfr. Bruner, La cultura dell'educazione, 1997).

«Il compito interpretativo (ermeneutico) riguarda certo la situazione da decifrare; ma il vero problema è decifrare l'esperienza concreta che identifica la persona e la segna. Non è questione di analizzare una situazione: è questione di capire l'esistenza, per quanto l'analisi della situazione vi costituisca una premessa indispensabile.

I contenuti, anche quelli definitivi della tradizione, le verità della fede cristiana, non costituiscono l'ultimo obiettivo dell'educazione. Rappresentano la condizione, magari decisiva, perché la persona si confronti con il dato religioso e interpreti la propria istanza interiore religiosa, modifichi il proprio orizzonte di vita»

(Romio, Pedagogia dell'apprendimento nell'orizzonte ermeneutico, Elledici, 2006)

La conoscenza è organizzazione; non è solo pensiero, ma anche azione.

Bisogna sempre tenere presente che lo sviluppo cognitivo del bambino ha valenza anche affettiva, emozionale, etica.

In questo modo di procedere il bambino è costruttore della sua conoscenza (protagonista del processo di apprendimento) e il docente/catechista è il regista (governa il processo) con un ruolo di accompagnatore. Ogni conoscenza è una traduzione e, insieme, una ricostruzione: a partire da segnali, segni, simboli; sotto forma di rappresentazioni, teorie, discorsi. La riforma del pensiero cui questo avvia è una sfida a rompere l'attitudine, rafforzata dalla scuola stessa, a organizzare la conoscenza prevalentemente in modo pragmatico, piuttosto che in modo strategico. [si legga E. Morin, Una testa ben fatta, Raffaello Cortina, 1998]

Ogni storia apre alla RAPPRESENTAZIONE SIMBOLICA

Non si tratta cioè di raggiungere obiettivi o di trasmettere contenuti, ma di realizzare un evento educativo in cui prende forma un insieme di elementi che andranno a costituire il processo di maturazione del bambino.

«Crescere è partecipare sempre più attivamente alla costruzione dello stesso orizzonte simbolico a partire dal quale diamo significato alla nostra esistenza». [P. Ricoeur, 1993; E. Lévinas, 1998]

A partire dal nono mese i bambini cominciano ad avere COSCIENZA DI SÉ e COMPETENZA SIMBOLICA. Questa scoperta, oltre a contribuire in maniera fondamentale alla crescita della consapevolezza di sé, permette di accorgersi di esistere anche fuori dal limite del proprio corpo (Lacan, 1949).

Un altro segnale della conquista della competenza simbolica infantile riguarda la scoperta di poter lasciare traccia di sé e di essere riconosciuti non solo per la propria presenza reale ma anche per le proprie tracce simboliche, come quelle realizzate con i primi scarabocchi o le impronte delle mani e del corpo sul foglio o sulla sabbia al mare.

Attraverso il simbolico il bambino (0-6 anni) sviluppa la dimensione religiosa-spirituale.

Simbolo è ogni cosa che rappresenta un'altra che non è presente.

«I simboli sono metafore dell'eterno in forme del transeunte; entrambi sono in essi ' gettati insieme ', fusi tra loro in un'unità di senso»; così secondo Doering.

Bachofen: «Il simbolo spinge le sue radici fin nelle più segrete profondità dell'anima».

E così pure Creuzer: «È una sorgente esuberante di idee vive»

Goethe si esprime a questo proposito in modo particolarmente felice: «Il simbolismo trasforma il fenomeno in idea, l'idea in immagine, e ciò in modo che l'idea rimane nell'immagine sempre infinitamente attiva e irraggiungibile, e anche se espressa in tutte le lingue, rimarrebbe inesprimibile».

Scriveva Guardini: «Un simbolo sorge quando qualcosa d'interiore, di spirituale, trova la sua espressione nell'esteriore, nel corporeo».

Un vero simbolo è:

- dotato di forza universale
- scaturito da una necessità essenziale.

Nel vero simbolo, frutto di un'espressione essenziale (perché il singolo uomo è anche portatore di un'essenza comune a tutti), «il singolare passa in seconda linea lasciando emergere l'universale». Di conseguenza, emerge "il tipico", ovvero il simbolo, cioè quello che nel suo essere definito diventa portatore dell'universale.

«Il simbolo ha visibilità, è percepito, è sempre aperto a ulteriore senso» (Franzini, in Dallari, Testi in testa, 2012. Pag. 87).

Trovare il senso della storia, di ogni narrazione, richiede competenza simbolica.

Conclusione

La catechesi 0/6 anni è un percorso che senza rigidità favorisce il processo di rappresentazione simbolica del bambino, via di accesso al trascendente.

Non si costruisce la conoscenza religiosa, piuttosto si attivano le competenze necessarie perché il bambino crea dentro di sé la sua “mappa mundi”, in cui si farà spazio anche Dio. Questo è un “lavoro” che i catechista condivide con i genitori, i nonni, le altre figure educative che girano intorno ad ogni bambino.

La prima forma di comunità che un bambino condivide è quella narrativa, la comunità in cui circolano le stesse storie...

Il catechista 0/6 è un operatore pedagogico, allora... ecco lo stile...

«Compito dell’operatore pedagogico risulta essere quello di stimolare la capacità intenzionale dell’educando, ovvero di coinvolgerlo il più possibile nella scoperta e nella utilizzazione di orizzonti esistenziali nuovi pur nell’ambito della sua stessa quotidianità. Si tratta in altri termini di aiutare l’educando (...) a sviluppare il gusto per un “andar oltre” che rappresenta sempre la conquista di un traguardo non ancora raggiunto. In questo senso diventa fondamentale per l’operatore pedagogico il sapersi presentare egli stesso come una persona che, mai soddisfatta di quanto realizzato, è sempre tesa verso nuove conquiste e verso il superamento di quanto raggiunto» (Bertolini P., L’esistere pedagogico, Firenze, La Nuova Italia, 1988, p.313).